



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BERGAMO
DIPARTIMENTO DI INGEGNERIA GESTIONALE
QUADERNI DEL DIPARTIMENTO[†]

Department of Economics and Technology Management

Working Paper

n. 09 – 2007

Imprenditorialità e sviluppo economico in Schumpeter

by

Andrea Salanti

[†] Il Dipartimento ottempera agli obblighi previsti dall'art. 1 del D.L.L. 31.8.1945, n. 660 e successive modificazioni.

COMITATO DI REDAZIONE[§]

Lucio Cassia, Gianmaria Martini, Stefano Paleari, Andrea Salanti

[§] L'accesso alle *Series* è approvato dal Comitato di Redazione. I *Working Papers* ed i *Technical Reports* della Collana dei Quaderni del Dipartimento di Ingegneria Gestionale costituiscono un servizio atto a fornire la tempestiva divulgazione dei risultati dell'attività di ricerca, siano essi in forma provvisoria o definitiva.

Imprenditorialità e sviluppo economico in Schumpeter*

*E' stato detto: "gli autori del passato ci sono estranei, poiché sappiamo tanto più di loro."
È vero, ma essi sono ciò che noi sappiamo.*

T.S. Eliot

0. Introduzione

Come molti degli aforismi che entrano a far parte di raccolte di citazioni più o meno celebri, quello sopra riportato appare a prima vista esprimere una verità elementare, al limite dell'ovvio. Chi, infatti, oserebbe negare che molte delle cose che sappiamo, in ogni particolare disciplina, provengono dagli studi e dalle ricerche di chi ci ha preceduto in un passato più o meno lontano? Meno ovvia è però la questione a cui tale elementare verità inevitabilmente rinvia, ovvero di come si possa o si debba utilizzare quel patrimonio di conoscenze che ciascuna generazione di studiosi e di ricercatori eredita dal passato.

A questo si aggiunga nel nostro caso che fa parte del folklore della professione degli economisti l'idea che ogni generazione di studiosi riesca (e a malapena, secondo i più pessimisti) a spiegare il mondo in cui è vissuta la generazione precedente. Dato che l'oggetto di studio della disciplina (il sistema economico nel suo complesso o parti/aspetti di esso) subisce continue modificazioni nel corso nel tempo, anche tale giudizio non deve stupire più di tanto¹.

Alcuni autori rappresentano però delle eccezioni nel riuscire ad intravedere, sia pur imperfettamente in molti dettagli e talvolta sbagliando

* Testo di una lezione preparata per la XV Scuola AiIG in Ingegneria Gestionale, "Imprenditorialità, crescita delle imprese e del sistema economico", Bressanone, 10-14 settembre 2007.

¹ Si pensi ai testi di macroeconomia tuttora maggiormente utilizzati nelle nostre università: essi abbondano di analisi riferite a *small open economies* quando, con l'adozione dell'euro, un certo numero di paesi – compreso ovviamente il nostro – è diventato molto meno "small" ed ha dato origine al sistema di federalismo fiscale più radicale che sia mai stato sperimentato.

clamorosamente alcune previsioni a lungo termine, taluni tratti che caratterizzeranno il sistema economico con cui si dovranno confrontare le generazioni successive². In questo modo, oltre a guadagnarsi un posto tra i grandi della storia del pensiero economico, le loro tesi vengono a lungo ricordate e citate, anche se raramente conosciute attingendo alle fonti originali, tant'è che di tali autori spesso si nota come siano spesso citati ma raramente letti.

Il modo più semplice (nel senso che spesso ci semplifica sicuramente la vita) di accostarsi ad esse consiste infatti nel considerarle come una sorta di "scatola degli attrezzi" per il lavoro intellettuale³, a cui è possibile di volta in volta attingere in omaggio al principio che cose come la ruota, l'acqua calda e la patata lessa per nostra fortuna sono già state inventate.

In una tale prospettiva si tendono a scegliere i "pezzi di conoscenza passata" da utilizzare ad un determinato scopo secondo criteri piuttosto pragmatici e strumentali. Si utilizzano cioè solo quelle parti di conoscenza tramandata che paiono ancora utili al raggiungimento degli obiettivi di ricerca che si perseguono in ciascuna particolare circostanza, un po' come si fa quando dalla cassetta degli attrezzi del fai-da-te si

² Fra questi autori possiamo sicuramente annoverare Schumpeter. Come scrive Blaug (1988, p. 215): "Schumpeter is one of the giants of twentieth-century economics whose majestic vision of the entire economic process can rank with that of Adam Smith or Karl Marx. In an astonishing book, *Theory of Economic Development* (1911), written at the early age of 28, he replaced Marx's greedy, blood-sucking capitalist by the dynamic, innovating entrepreneur as the linchpin of the capitalist system, responsible not just for technical progress but the very existence of a positive rate of profit on capital."

³ Un tale modo di procedere ci consente, ad esempio, di fare affidamento sulla letteratura secondaria o sull'utilizzo di manuali, risparmiandoci così il tempo, la fatica e talvolta la noia di dover leggere le opere originali (che peraltro troveremmo spesso eccessivamente prolisse ed infarcite di considerazioni che col tempo hanno perso qualunque sia pur minima importanza ai nostri fini). Nel caso di Schumpeter, ad esempio, per certi aspetti è perfettamente legittimo inquadrarne le intuizioni sulla natura dell'imprenditorialità ponendole a confronto con approcci di altri autori alle medesime tematiche (cfr., ad esempio, Cassia, Fattore e Paleari, 2006, capp. 4 e 5, così come Ricketts, 2006) ed è ragionevole attendersi di poter ricavare in tal modo una serie di interessanti indicazioni sul tema: non a caso lo stesso Schumpeter (1949) si cimentò sul tema. D'altro canto è anche possibile una lettura che concentri piuttosto l'attenzione sul ruolo che la caratterizzazione schumpeteriana dell'imprenditore è chiamata a svolgere all'interno della visione complessiva dell'economia (e della politica) propria dell'autore.

estrae un cacciavite piuttosto che un martello, una pinza o quant'altro, secondo ciò che si deve fare in quel momento. Così facendo, però, tali "pezzi di conoscenza" vengono ad essere utilizzati al di fuori del contesto in cui furono originariamente presentati, suggerendo implicitamente la possibilità che essi possano essere considerati in qualche modo autonomi ed in certa misura, all'occorrenza, intercambiabili o ricomponibili a piacere. Se tutto ciò non ha praticamente alcuna conseguenza degna di nota nel campo delle scienze naturali⁴, diverso è il problema che si presenta nell'ambito delle scienze sociali o delle discipline filosofiche. Mentre nessuno, penso, troverebbe scandaloso che un bravo fisico contemporaneo non avesse letto i lavori originali di Newton (e, se è per questo, nemmeno quelli di Einstein), ci risulterebbe ben strano che un sociologo non conoscesse i "classici" della sua disciplina o che un filosofo non avesse letto almeno alcune delle opere originali di almeno alcuni dei più importanti filosofi del passato.

Le discipline economiche, per una serie di ragioni, stanno in un certo senso sullo spartiacque fra questi due mondi della conoscenza, per molti aspetti diversi fra loro. Ciò implica, rispetto a quanto detto in precedenza, che nelle nostre discipline è sì possibile in taluni casi appropriarsi di idee e/o apparati analitici tramandatici dal passato senza farsi troppe domande sul contesto da cui erano originariamente scaturiti, ma in altri casi ciò comporta una perdita di conoscenza sicuramente non auspicabile. In altri termini, tramandarsi le risposte dimenticando nel contempo le questioni alle quali tali risposte intendevano originariamente fornire una soluzione rischia di non farne apprezzare appieno il loro significato, la loro importanza ed eventualmente i loro limiti.

Ebbene, venendo al tema di questa lezione, a mio parere l'analisi schumpeteriana del ruolo dell'imprenditore in un'economia capitalistica – e gran parte delle sue riflessioni su temi connessi – rientra in questo secondo caso. Se da un lato, infatti, è ormai quasi un luogo comune far

⁴ Se si ritiene che per far sì che non vada completamente persa la conoscenza del nostro passato valga comunque la pena di promuovere studi di carattere storico a tale riguardo, basta mantenere in vita un certo numero di cattedre di storia (e filosofia) della scienza, un po' come si fa, ad esempio, per la storia antica o l'archeologia.

risalire a Schumpeter (1934) l'idealizzazione dell'imprenditore quale "innovatore", nonché riferirsi ad alcuni approcci in tema di sviluppo economico e/o di economia dell'innovazione come "neo-schumpeteriani" ⁵, dall'altro è andato in parte perduto il ricordo di alcune delle questioni cui l'autore intendeva dare una risposta, benché – come cercherò di mostrare nel seguito – certamente non si trattasse di questioni di poca importanza⁶ (e, quel che più conta, per certi versi ancora attuali⁷).

Possiamo raggruppare tali argomenti sotto almeno tre titoli principali: *i*) il metodo appropriato alle scienze sociali *ii*) la natura del processo di sviluppo economico in un'economia di mercato, *iii*) teoria marxiana e alternativa socialista, a cui sono rispettivamente dedicate le tre sezioni seguenti⁸.

1. Individui e società

Nell'ambito delle scienze sociali, e l'economia non fa certo eccezione, vi è sempre stato ed è tuttora presente un certo disaccordo sul giusto livello di aggregazione da adottare al fine di pervenire a soddisfacenti "spiegazioni" di fenomeni empiricamente osservabili, ovvero su

⁵ Cfr. Scherer (1984) e Aghion e Howitt (1998) in tema di teoria della crescita nonché, per quanto riguarda l'economia dell'innovazione, Nelson e Winter (1982), Dosi *et al.* (1988), Silverberg *et al.* (1988) e, in merito alla letteratura più recente, in vari contributi in Antonelli *et al.* (2006).

⁶ Ed in ogni caso vale sempre la pena ricordare l'osservazione di Keynes secondo cui: "Non abbiamo letto questi autori; e considereremmo fuori di luogo i loro argomenti se essi venissero a cadere nelle nostre mani. Ciò non di meno ritengo che noi non penseremmo come pensiamo se ... non avessero pensato e scritto come fecero. Uno studio della storia del pensiero economico è premessa necessaria all'emancipazione della mente; e non so cosa renderebbe più conservatore un uomo, se il non conoscere null'altro che il presente, oppure null'altro che il passato." (Keynes, 1926, p. 84 della tr. it.)

⁷ Cfr., ad esempio, i saggi raccolti in Seidl (2007).

⁸ Sia nel testo, sia nelle note, mi sono largamente basato – forse persino eccedendo – su citazioni dalle opere originali. A mia scusante posso offrire la seguente, autorevole, citazione: "Questo necessariamente implica ampie citazioni che coloro i quali desiderano leggere in fretta possono trovare alquanto faticose. Ma vorrei per lo meno rivendicare a questo metodo il fatto che, anche se le mie interpretazioni e le mie valutazioni sono erranee, esso fornisce un insieme di informazione autentica su cui il lettore attento può formarsi un giudizio indipendente." (Robbins, 1968, p. XIV della tr. it.).

come giungere ad individuare meccanismi causali plausibili ed al tempo stesso rilevanti. In assenza di proposizioni contenenti asserzioni di natura causale (cosiddette proposizioni “nomologiche”) disporremo solamente, o di mere descrizioni di regolarità empiricamente osservabili, o di proposizioni “analitiche” delle quali è possibile controllare la sola consistenza logica. Proposizioni di questo tipo sono dunque necessarie se si vuole che le nostre teorie abbiano un qualche potere esplicativo.⁹

In economia il problema è complicato dal fatto che, nel ricostruire un processo causale, non si può prescindere dal momento in cui il soggetto interessato perviene ad una qualche decisione, e quest’ultima è a propria volta influenzata, oltre che dalle caratteristiche della “situazione” in cui si suppone il soggetto venga a trovarsi (Latsis, 1972), dalla motivazione sottostante la decisione stessa, solitamente identificata nella forma di una qualche specificazione del principio di razionalità. In tal caso la spiegazione assume una forma *teleologico-motivazionale*, dove le scelte sono “spiegate” sulla base delle finalità che si suppone i soggetti perseguano: da qui la tentazione di aderire ad una qualche versione forte dell’*individualismo metodologico*, secondo cui qualsiasi spiegazione dei comportamenti individuali deve essere di tipo teleologico motivazionale e qualsiasi relazione fra aggregati e/o entità collettive deve poter essere ricondotta alla teoria del comportamento individuale.¹⁰

A tale riguardo Schumpeter, ben prima che si andasse affermando quella distinzione fra *micro* e *macroeconomia* – peraltro ancor oggi guardata con qualche sospetto¹¹ – concepita proprio per legittimare

⁹ Cfr. Gordon (1991, cap. 3), un testo comunque da segnalare anche come penetrante riflessione complessiva, sufficientemente sintetica compatibilmente con la vastità della materia trattata, sulla natura delle scienze sociali.

¹⁰ Cfr. Donzelli (1986, parte I). Per una posizione molto più sfumata ed eclettica si può utilmente vedere Hicks (1979).

¹¹ La giustificazione tradizionale della distinzione consisteva solitamente nell’osservare la possibilità, a livello aggregato, di “conseguenze non intenzionali”, ovvero non facenti parte del fine consapevolmente perseguito dai singoli. Ciò di per sé non implica che i modelli macro-economici non possano (e, secondo alcuni, debbano) comunque tener conto del comportamento razionale degli agenti. Tale desiderio di “microfondazioni” ha portato ad utilizzare l’espedito di costruire modelli macroeconomici popolati da “agenti rappresentativi”. La legittimità sul piano teorico di tale procedura è controversa: cfr. Kirman (1992).

all'interno della disciplina costruzioni teoriche a diversi livelli di aggregazione, ci ha lasciato penetranti osservazioni. In Schumpeter (1934), proprio nei paragrafi appena precedenti la famosa e spesso citata elencazione dei cinque casi di "nuove combinazioni" atte a promuovere processi di sviluppo economico¹², possiamo infatti trovare le seguenti considerazioni sulla pretesa esistenza, come diremmo oggi, di una "sovranità del consumatore":

[...] le innovazioni nel sistema economico non avvengono di regola in maniera tale che prima sorgono spontaneamente nei consumatori nuovi bisogni e poi, sotto la loro pressione, l'apparato produttivo riceve un nuovo orientamento. Noi non neghiamo il verificarsi di questo nesso. Però è il produttore che di regola inizia il cambiamento economico e i consumatori, se necessario, sono da lui educati; essi sono, come pure erano, considerati come persone che vogliono cose nuove, o cose che differiscono per qualche aspetto o per l'altro da quelle che sono abituate ad usare. Pertanto, mentre è ammissibile e anche necessario considerare i bisogni dei consumatori come una forza autonoma e addirittura fondamentale nella teoria del flusso circolare, noi dobbiamo invece assumere una differente attitudine appena ci rivolgiamo ad analizzare il "cambiamento". (p. 75 della tr. it.)

Trent'anni dopo la prima edizione tedesca della *Teoria dello sviluppo economico*, ritroviamo in *Capitalismo, socialismo e democrazia* una prospettiva del tutto analoga ma applicata ad un diverso ambito disciplinare, quello della scienza politica:

¹² "Questo concetto [di nuove combinazioni di fattori produttivi] comprende i cinque casi seguenti:

1. **Produzione di un nuovo bene**, vale a dire di un bene non ancora familiare alla cerchia dei consumatori, o di una nuova qualità di un bene.
2. **Introduzione di un nuovo metodo di produzione**, vale a dire non ancora sperimentato nel ramo dell'industria in questione, che non ha affatto bisogno di fondarsi su una nuova scoperta scientifica e che può consistere anche in un nuovo modo di trattare commercialmente una merce.
3. **Apertura di un nuovo mercato**, vale a dire di un mercato in cui un particolare ramo dell'industria in un certo paese non era ancora penetrato, sia che questo mercato esistesse già prima oppure no.
4. **Conquista di una nuova fonte di approvvigionamento di materie prime e di semilavorati**, anche qui sia che questa fonte di approvvigionamento esistesse già prima sia che si debba innanzitutto crearla.
5. **Attuazione di una riorganizzazione di una qualsiasi industria** come la creazione di un monopolio (ad esempio mediante la costituzione di un 'trust') o la sua distruzione." (Schumpeter, 1934, p. 76 della tr. it.)

[L]a ragione dell'esistenza di un'attività economica è che gli uomini hanno bisogno di mangiare, di vestirsi e via dicendo. Fornire i mezzi per soddisfare questi bisogni è lo scopo o significato sociale della produzione. Siamo però tutti d'accordo che questa proposizione sarebbe un punto di partenza irrealistico per una teoria dell'attività economica in società mercantili, e che sarà più conveniente partire da proposizioni riguardanti il profitto. Analogamente, il significato o la funzione sociale dell'attività parlamentare è indubbiamente di produrre leggi e, in parte, misure d'ordine amministrativo. Ma, per capire come la politica democratica serva questo fine sociale dobbiamo partire dalla lotta di concorrenza per il potere e riconoscere che la funzione sociale è assoluta, per così dire, incidentalmente: nello stesso senso in cui la produzione è incidentale rispetto alla realizzazione di un profitto. (Schumpeter, 1942, pp. 268-9 della tr. it.)

Rispetto ad entrambi i contesti, sistema economico e sistema politico, Schumpeter propone quindi una concezione elitista dei rapporti sociali. Così come non si può assegnare all'evoluzione dei bisogni e/o dei gusti dei consumatori il ruolo di "causa efficiente" dello sviluppo ma al più, sempre per dirla con Aristotele, il ruolo di "causa finale", nel meccanismo democratico di scelta della leadership lo stesso può essere detto – fatte le debite distinzioni - rispetto ad una pretesa "volontà generale" il cui rispetto un sistema democratico si vorrebbe, da parte di concezioni "classiche", potesse garantire. Si noti come una tale coincidenza non sia affatto causale, ma emerga da una lucida percezione della necessità di procedere nell'ambito delle scienze sociali basandosi su una qualche distinzione fra fini "collettivi" e fini "individuali" ¹³. Non ci si può sottrarre, a tale proposito, dal rilevare la profonda consapevolezza metodologica che pervade l'analisi schumpeteriana circa la natura ultima delle scienze sociali, analisi che perviene ad una versione *debole* di ciò che oggi viene indicato come "individualismo metodologico"¹⁴.

¹³ [O]sservando le società umane, non è normalmente difficile specificare, almeno in linea di grossolano buon senso, i diversi fini che le società in questione si sforzano di raggiungere. Questi fini, si può dire, forniscono l'elemento di razionalità o il significato di corrispondenti attività individuali. Ma non ne segue che il significato sociale di un tipo di attività debba necessariamente fornire il motivo animatore e perciò la spiegazione di quest'ultimo e, se non li fornisce, non si può accettare come spiegazione adeguata delle attività che servono un fine o un bisogno sociale una teoria che si limiti a un'analisi del fine o del bisogno da servire. (Schumpeter, 1942, p. 268 della tr. it.)

¹⁴ Tale espressione, fra l'altro, sembra essere stata conosciuta dallo stesso Schumpeter, che la utilizzò in Schumpeter (1908, cap. VI). Come Sergio Mariotti argomenterà nella lezione che

2. Economia di mercato e sviluppo economico

Nella prefazione scritta per la traduzione giapponese della *Teoria dello sviluppo economico*, Schumpeter ben sintetizza l'obiettivo della propria analisi dello sviluppo economico, suggerendone anche una ben precisa collocazione nella storia del pensiero economico:

Se i miei lettori giapponesi mi chiedessero, prima di aprire il libro, quali erano le mie intenzioni quando lo scrissi più di venticinque anni fa, risponderei che tentai di costruire un modello teorico del processo dello sviluppo economico nel tempo, o, in maniera forse più chiara, che volevo trovare una risposta al problema di come il sistema economico generi la forza che incessantemente lo trasforma. Ciò può essere illustrato facendo riferimento a due grandi nomi: Léon Walras e Karl Marx. (Schumpeter 1934, p. XLVII della tr. it.)

A prima vista un tale accostamento potrebbe apparire curioso. In effetti, come è chiaramente detto in alcuni passaggi successivi qui riportati in nota¹⁵, all'autore la teoria walrasiana – pur con tutti i suoi pregi – appariva irrimediabilmente statica, mentre l'approccio di Marx al tema dello sviluppo – pur con tutti i suoi difetti – appariva comunque fondato sulla medesima idea fondamentale di uno sviluppo economico determinato da forze endogene al sistema economico (capitalistico).

seguirà, una interessante estensione dell'analisi schumpeteriana si trova in alcuni lavori di Baumol (ad esempio 1968 e 1990) dove si pone il problema degli "incentivi" che possono indirizzare l'attività imprenditoriale nell'introduzione di innovazioni piuttosto che nella ricerca di rendite (o peggio).

¹⁵ "A Walras dobbiamo una concezione del sistema economico e un apparato teorico che per la prima volta nella storia della nostra scienza abbracciava efficacemente la struttura logica dell'interdipendenza tra quantità economiche, Allorché tuttavia, ai miei inizi, studiai la concezione di Walras [...], scoprii non solo che essa è, nel suo carattere, rigorosamente statica [...], ma anche che è applicabile esclusivamente ad un processo stazionario.

[...] Io avvertivo chiaramente ... che all'interno del sistema economico esisteva una fonte di energia che di per se stessa disturberebbe qualsiasi equilibrio che potesse essere raggiunto. Se è così, ci doveva essere anche una teoria ... dello sviluppo economico, che non facesse assegnamento soltanto sui fattori esterni che possono spingere il sistema economico da un equilibrio all'altro. È questa la teoria che ho cercato di enunciare e credo ... che essa porti un qualche contributo alla comprensione ... in particolare del ciclo economico, in maniera più soddisfacente di quanto sia possibile con i mezzi dell'apparato walrasiano o di quello marshalliano. Al principio non mi era ancora chiaro ciò che forse sembrerà subito ovvio al lettore, ossia che questa idea e questa intenzione sono esattamente le stesse che stanno alla base della dottrina economica di Marx." (Schumpeter 1934, pp. XLVII-XLVIII della tr. it.)

2.1 "Statica" vs. "dinamica"

Essenziale per comprendere la concezione schumpeteriana dello sviluppo economico risulta quindi la distinzione fra "statica" e "dinamica" (da cui discende quella fra "economia teorica" e "teoria economica") che l'autore andò faticosamente elaborando in Schumpeter (1908), un ponderoso volume contenente considerazioni di natura metodologica ed una esposizione critica della teoria dell'equilibrio generale indirizzata ad individuarne i limiti sul piano del potere esplicativo, per riprendere poi nel ben più noto lavoro del 1911 (ora 1934)¹⁶. Come in varie occasioni ricorda peraltro lo stesso Schumpeter, i termini "statica" e "dinamica" non sono fra i più fortunati poiché suggeriscono un'analogia con la meccanica classica che tutto sommato si rivelerebbe fuorviante: il loro uso si è comunque consolidato nel tempo semplicemente in mancanza di alternative più appropriate e generalmente condivise.

Provando a chiarirne il significato, occorre innanzitutto osservare che una teoria *statica* è una teoria che si propone di dimostrare l'esistenza, e possibilmente la stabilità, dell'equilibrio ed è in grado di generare proposizioni causali solo sulla base della distinzione fra variabili endogene e variabili esogene rispetto al modello. Una variazione di una o più variabili esogene determina uno spostamento dell'equilibrio e ciò rende possibile, utilizzando il cosiddetto metodo della statica comparata (che Schumpeter indicava come "metodo delle variazioni"), individuare le implicazioni della teoria in questione.

Ciò significa che, una volta tracciata tale distinzione, nulla si può dire – sulla base di quella costruzione teorica – circa ciò che eventualmente potrebbe determinare variazioni delle variabili esogene (che infatti, si usa dire, sono considerate "date"). Questo modo di procedere, di per sé legittimo, comporta però alcune limitazioni che facevano ritenere a Schumpeter che la teoria del "flusso circolare" (essenzialmente la teoria walrasiana dell'equilibrio economico generale come elaborata a quel tempo) fosse inadatta a trattare il fenomeno dello sviluppo, in parti-

¹⁶ Una interessante ricostruzione di tale percorso si può ora ritrovare nel saggio su Schumpeter in Zanini (2005, pp. 204-70).

colare per l'assumere fra le variabili esogene i gusti dei consumatori e le varie possibili alternative offerte dalla tecnologia (quando entrambe non possono essere considerate "date" nel corso di un processo di sviluppo). Nelle parole di Schumpeter (1934, pp. 2-3 della tr. it):

Se fra due fenomeni riusciamo a trovare un certo rapporto causale, il nostro compito è assolto quando il fenomeno che in questo rapporto ha il ruolo di "causa" non è di natura economica. A questo punto avremo fatto ciò che nel caso specifico potevamo fare come economisti e dovremo lasciare la parola ad altre discipline. Se invece quella "causa" è a sua volta di natura economica, dovremo proseguire il nostro tentativo di spiegazione finché non ci imbattiamo in una causa non economica.

È evidente che l'autore considerava la propria teoria dello sviluppo come un tentativo (riuscito) di superare le limitazioni imposte da una teoria economica "pura" concepita in termini rigorosamente statici. Non a caso la distinzione fra variabili endogene ed esogene riappare, sia pur con altra terminologia, allorché Schumpeter (1934, pp. 72-74 della tr. it) intende giungere ad una definizione della nozione stessa di *sviluppo economico*:

[L]a teoria del primo capitolo [Il flusso circolare dell'economia] descrive la vita economica dal punto di vista della tendenza del sistema economico ad uno stato di equilibrio, la quale tendenza ci dà i mezzi per determinare i prezzi e le quantità dei beni e si presenta nella forma di un adattamento ai dati di volta in volta esistenti. [...] La condizione di equilibrio ideale del sistema economico, mai raggiunta e sempre "perseguita" (in modo inconsapevole, naturalmente), si modifica perché si modificano i dati. E la teoria non è disarmata di fronte a questi dati. Essa è costruita in modo da essere preparata alle conseguenze di questi cambiamenti, ed ha anche strumenti particolari a questo scopo [...] Ma la teoria "statica" non è in grado di descrivere le conseguenze di cambiamenti discontinui nel modo tradizionale di compiere le cose; qui l'analisi statica non può spiegare né il verificarsi di rivoluzioni produttive, né i fenomeni che in tali occasioni si producono. [...]

Per "sviluppo" si devono dunque intendere solo quei mutamenti della vita economica che non sono ad essa imposti dall'esterno, ma scaturiscono dall'interno, dalla sua propria iniziativa. [...]

Lo sviluppo nel senso nostro è un fenomeno distinto, completamente estraneo a quello che può essere osservato nel flusso circolare o nella tendenza verso l'equilibrio. Esso è lo spontaneo ed improvviso mutamento dei canali del flusso, la perturbazione dell'equilibrio che altera e sposta lo stato di equilibrio precedentemente esistente. La nostra teoria

dello sviluppo non è nient'altro che la trattazione di questo fenomeno e dei processi ad esso inerenti.

2.2 I meccanismi dello sviluppo

Sintetizzare la visione schumpeteriana del processo di sviluppo ricavandola dalle opere originariamente apparse in prima edizione tedesca non è compito agevole. Come il lettore avrà potuto notare dai passi sin qui citati, la prosa dell'autore – anche nelle traduzioni – è a tratti di faticosa lettura e non sempre rispetta in modo coerente le convenzioni terminologiche stipulate anche solo poche pagine prima. Fortunatamente disponiamo di un articolo dello stesso Schumpeter, apparso nel 1928 sull'*Economic Journal*, nel quale è contenuta una pregevole sintesi, ed a questa fonte si attingerà nel seguito di questa sezione¹⁷. Nella prima parte di questo articolo ("Economic Stability under Static Assumptions") l'autore riprende la critica della teoria "statica", presentata però in questo caso con riferimento alla versione marshalliana anziché – come nel volume del 1911 – walrasiana: un accorgimento evidentemente adottato, assieme a tutta una serie di note contenenti riferimenti e commenti a lavori di economisti inglesi, per rendere l'argomentazione più comprensibile (e sopportabile) da parte del lettore anglosassone, pur non rinunciando ad una serie di precisazioni e definizioni¹⁸.

¹⁷ Con questo, ovviamente, non si intende affatto negare che Schumpeter (1934) rimanga comunque il riferimento d'obbligo per una esposizione, completa di molti particolari, della visione dello sviluppo economico propria dell'autore.

¹⁸ "In this paper I shall ... deal merely with the question whether or not the capitalistic system is stable in itself – that is to say, whether or not it would, in the absence of such disturbances, show any tendency toward self-destruction from inherent economic causes, or towards out-growing its own frame. [...] By way of clearing the ground, it may be well, first, to distinguish the kind of stability or instability we propose to discuss, from other phenomena covered by the same terms. [...] In short, the economic stability we mean, although it *contributes* to stability in other senses, is not *synonymous* with them, nor does it *imply* them. This view must, of course, seem highly superficial to anyone who assumes the existence of as close a relation between the economic and other spheres of social life as, for instance, Marx did. As, however, it would be waste of time to prove to English readers the necessity of separating these several spheres, I may confine myself to these remarks. [...] Capitalism may be stable or not, simply in the sense that it may be expected to last or not. [...] Whenever we mean no more than this ... we will henceforth speak of the capitalist *order* instead of the capitalist *sys-*

Particolarmente efficace risulta la definizione di “sistema capitalistico”:

[W]e have to define what we mean by “our economic system”: we mean an economic system characterised a by private property (private initiative), by production for a market and by the phenomenon of credit, this phenomenon being the *differentia specifica* distinguishing the “capitalist” system from other species, historical or possible, of the larger genus defined by the two first characteristics. (Schumpeter, 1928, p. 362)

Se nella prima parte dell’articolo l’autore ripercorre il contenuto del primo capitolo della *Teoria dello sviluppo economico*, nella seconda (“Stability and Progress”) egli riassume per i lettori inglesi il contenuto dei rimanenti capitoli di quel testo¹⁹, ovvero l’imprenditorialità innovativa come fenomeno fondamentale dello sviluppo economico, il ruolo del credito e del capitale, il profitto imprenditoriale e l’interesse sul capitale, e – infine – un abbozzo di una teoria del ciclo economico. Un po’ come farà Keynes (1936) nella *General Theory* con la “teoria classica”, Schumpeter ricostruisce una sorta di “tradizione ricevuta” in tema di sviluppo economico alla quale intende contrapporre la propria visione:

[W]hat seems to us to be received doctrine: Industrial expansion, automatically incident to, and moulded by, general social growth – of which the most important purely economic forces are growth of population and of savings – is the basic fact about economic change or evolution or “progress”; wants and possibilities develop, industry expands in response, and this expansion, carrying automatically in its wake increasing specialisation and environmental facilities, accounts for the rest, changing continuously and organically its own *data*. (Schumpeter, 1928, pp. 375-6)

A tale concezione, che l’autore ritiene forse adatta a dal conto dell’evolversi dei sistemi economici nel corso della storia, ma certamente “inadequate or even misleading, when meant to be a description of that mechanism of economic life which it is the task of economic theory to explain”, e questo poiché egli ritiene che “expansion is *no* basic fact, capable of serving in the role of a cause, but is itself the result of

tem. When speaking of the stability or instability of the capitalist *system*, we shall mean something akin to what business men call stability or instability of business conditions. (Schumpeter, 1928, pp. 361-3, sottolineatura aggiunta).

¹⁹ Si tenga presente che la traduzione inglese apparirà solo nel 1934, ovvero 6 anni dopo l’articolo sull’*Economic Journal* menzionato nel testo.

more fundamental 'economic force', which accounts both for expansion and the string of consequences emanating from it." (p. 376). Se infatti si guarda al processo di espansione dal punto di vista della singola "industria", prosegue l'autore, può ben essere che si possano agevolmente identificare settori dove l'aumento di domanda si configura praticamente sempre come derivato, ovvero come "fenomeno secondario", che però deriva, e non potrebbe che essere così: "from a primary change in some other industry – from textiles first, from iron and steam later, from electricity and chemical industry still later – which does not *follow*, but *creates* expansion." (p. 377).

Come sappiamo, per Schumpeter questi ultimi in generale derivano da "nuove combinazioni" di fattori della produzione di per se già esistenti, ovvero da "innovazioni" che possono essere perseguite secondo varie modalità (cfr. n. 11 in precedenza)²⁰, dal che l'autore ritiene di poter concludere che:

What we, unscientifically, call economic progress means essentially putting productive resources to uses *hitherto untried in practice*, and withdrawing them from the uses they have served so far. This is what we call "innovation".

What matters for the subject of this study is merely the essential discontinuous character of this process, which does not lend itself to description in terms of a theory of equilibrium. (Schumpeter, 1928, pp. 378)

Dopo aver sottolineato l'importanza decisiva dell'*innovazione* rispetto alla mera *invenzione*²¹, che oltretutto si sarebbe dovuta

²⁰ Per la precisione, di quell'elenco manca l'ultimo caso. In Schumpeter (1928, pp. 377-8, sottolineatura aggiunta) troviamo infatti "The way by which every one of these changes is brought about lends itself easily to general statement: it is by means of new combination of existing factors of production, embodied in new plants and, typically, new firms producing either new commodities, or by a new, i.e. as yet untried, method, or for a new market, or by buying means of production in a new market." Ovviamente non può trattarsi di semplice dimenticanza: un vero storico del pensiero economico a questo punto si fionderebbe nelle biblioteche e negli archivi a caccia di una spiegazione, e, allorché ritenesse di averne trovata una, scriverebbe un bel saggio per comunicare alla comunità degli studiosi la sua "scoperta". Chi scrive si accontenta semplicemente di segnalare la cosa, nel caso vi fosse qualcuno desideroso di approfondire.

²¹ "It is quite immaterial whether this is done by making use of a new invention or not; for, on the one hand, there never has been any time when the store of scientific knowledge had yielded all it could in the way of industrial improvement, and, on the other hand, it is not the knowledge that matters, but the successful solution of the task *sui generis* of putting an

considerare – secondo la teoria tradizionale (marshalliana) – come un caso di “economie esterne” con tutte le difficoltà che ciò avrebbe comportato, tutto è pronto per l’entrata in scena del famoso “imprenditore schumpeteriano”. Come si vede la concezione schumpeteriana dell’imprenditorialità non è quindi il punto di partenza della sua analisi dello sviluppo, ma un anello (sia pure fra i più importanti) di tutta una catena di argomentazioni circa *il metodo e la teoria* più appropriati per affrontare il tema dello sviluppo economico. Sintetizzando, poiché:

Successful innovation is, as said before, a task *sui generis*. It is a feat not of intellect, but of will. It is a special case of the social phenomenon of leadership. Its difficulty consisting in the resistances and uncertainties incident to doing what has not been done before, it is accessible for, and appeals to, only a distinct type which is rare. [...] To overcome these difficulties incident to change of practice is the function characteristic of the entrepreneur. [...] Its analysis yields the explanation of phenomena which cannot be accounted for without it. (Schumpeter, 1928, p. 380, sottolineature aggiunte)

Quali siano questi fenomeni che non potrebbero essere spiegati in assenza di tale concezione è presto detto:

There is, first, the “entrepreneurial” function as distinct from the mere “managerial” function – although they may, and mostly must, meet one another in the same individual – the nature of which only shows up within the process of innovation. There is, secondly, the explanation of entrepreneurs’ gain, which emerges in this process and otherwise gets lost in the compound of “earning of management” [...] Furthermore, it is *this* entrepreneurs’ profit which is the primary source of industrial fortunes, the history of every one of which consists of, or leads back to, successful acts of innovation. (Schumpeter, 1928, pp. 380)

Se si trattasse anche solo di questo, il risultato della riflessione Schumpeteriana sarebbe comunque fondamentale. Da un lato, attraverso tale identificazione del profitto quale guadagno derivante da attività innovative, contribuisce a spiegare l’apparente paradossale (e contraria all’esperienza) conclusione secondo la quale, in concorrenza perfetta e nel lungo periodo, il profitto deve essere pari a zero: e la “spiegazione”

untried method into practice – there may be, and often is, no scientific novelty involved at all, and even if it be involved, this does not make any difference to the nature of the process.” (Schumpeter, 1928, p. 378).

consiste, semplicemente, nel mostrare come i “profitti” siano del tutto incompatibili con una situazione di concorrenza perfetta. Dall’altro, offre innegabilmente un’alternativa – almeno altrettanto robusta (o, se si preferisce, non certo più debole) – dell’analisi marxiana del profitto come derivante dallo “sfruttamento” del lavoro.

Vi sono inoltre altre due importanti implicazioni: agli occhi di Schumpeter la propria interpretazione del processo di sviluppo consente di gettare nuova luce innanzitutto sul ruolo del credito (e quindi sulla natura del tasso d’interesse) nonché su ciò che sta alla base dell’andamento ciclico delle moderne economie di mercato. Quanto al primo egli osserva:

This process of innovation in industry by the agency of entrepreneurs supplies the key to all the phenomena of capital and credit. [...] As, however, innovation, being discontinuous and involving considerable change and being, in competitive capitalism, typically embodied in new firms, requires large expenditure previous to the emergence of any revenue, credit becomes an essential element of the process. And we cannot turn to savings in order to account for existence of a fund from which these credits are to flow. [...] “Credit creation”, therefore, becomes an essential part both of the mechanism of the process and of the theory explaining it. [...] “Credit creation” is the method by which the putting to new uses of existing means of production is brought about through a rise in price enforcing the “saving” of the necessary amount of them out of the uses they hitherto served. (Schumpeter, 1928, pp. 381-2)

Si noti che il processo di creazione di credito da parte del sistema bancario non avviene a prezzi costanti. Nella visione Schumpeteriana l’inflazione non è un fenomeno puramente monetario: essa è provocata anche dall’aumentata domanda per investimenti derivante dalle imprese impegnate in attività innovative e finanziata dalla creazione di credito. Come vedremo, nella fase di recessione, il meccanismo opera in modo del tutto simmetrico.

2.3 Il ciclo economico

Come si coglie nel passo seguente, i due fenomeni che – specialmente in quegli anni – erano ritenuti contrassegnare l’andamento ciclico dell’economia vengono fatti risalire ad una causa comune, ovvero la non

uniformità temporale del flusso di “innovazioni” introdotte nel sistema economico. Se infatti l’introduzione di “nuove combinazioni di fattori della produzione” si distribuisse uniformemente nel tempo (e quindi la domanda di investimenti originata da innovazioni fosse costante), non vi sarebbe ragione di ottenere come risultato, almeno per questa via, un andamento dell’economia fatto di periodi di espansione e periodi di recessione.

As shown both by the typical rise of general prices and the equally typical activity of the constructional trades in the prosperity phase of the business cycle, innovation cluster densely together. So densely, in fact, that the resultant disturbance produces a distinct period of adjustment – which precisely is what the depression phase of the business cycle consists in. *Why* this should be so, the present writer has attempted to show elsewhere [Schumpeter, 1911, now 1934]. *That* this is so, is the best single verification and justification of the view submitted, whether we apply the criterion of its being “true to life” or the criterion of its yielding explanation of a phenomenon *not itself implied in its fundamental principle*. (Schumpeter, 1928, p. 382)

In effetti, nel sesto ed ultimo capitolo della *Teoria dello sviluppo economico* (“Il ciclo economico”, pp. 255-96), l’autore si dilunga proprio sui motivi che rendono plausibile un tale caratteristica delle attività innovative. In quella sede l’autore offre una serie di ragioni, riconducibili in generale al carattere *cumulativo* del fenomeno. In particolare Schumpeter sottolinea come la comparsa sul mercato dei primi “innovatori” crei condizioni favorevoli per l’ingresso (reso più agevole da aumentate opportunità di “imitazione” congiuntamente allo stato di espansione dell’economia) di altri imprenditori. Come si vede, tale processo è connaturato alla funzione imprenditoriale ed opera endogenamente al sistema economico, anche in assenza di eventi “esterni”, e l’autore non manca di ricordarlo:

[W]e see that there is, indeed, one element in the capitalist process, embodied in the type and function of the entrepreneur, which will, *by its mere working and from within* – in the absence of all outside impulses or disturbances and even of “growth” – destroy any equilibrium that may have established itself or been in process of being established ... (Schumpeter, 1928, p. 383)

Proprio la natura cumulativa della fase di espansione porta con sé i presupposti per la successiva fase di recessione. Una volta coronati da

successo i tentativi di ingresso sul mercato da parte delle nuove imprese portatrici di innovazione, infatti, appaiono in tutta evidenza i problemi per quelle vecchie imprese (fino ad allora sopravvissute vedendo ridursi i propri margini di profitto) che devono uscire dal mercato. Contemporaneamente le imprese che hanno avuto successo possono consolidare la propria posizione finanziaria rimborsando parte del debito con cui era stata finanziata l'innovazione. Questi due elementi paiono sufficienti ad innescare una fase di recessione, il tutto accompagnato da un andamento pro-ciclico del livello generale dei prezzi.²²

Ma una simile descrizione ha anche un'importante implicazione circa il giudizio sulla ineluttabilità dell'andamento ciclico delle economie di mercato. In una prospettiva schumpeteriana, infatti, le fasi di recessione sono il prezzo, pressoché inevitabile, da pagare per aver usufruito dei vantaggi delle ondate di innovazioni e quindi delle fasi di espansione che le accompagnano. Per certi aspetti esse paiono persino desiderabili e "salutari", risultando necessarie per eliminare dal mercato imprese inefficienti nel corso del processo che porta ad un nuovo equilibrio.

Nella versione per il lettore inglese si sottolinea come ciò conduca a concludere che l'andamento ciclico può essere considerato un elemento di instabilità del "sistema", ma non dell'"ordine" capitalistico:

[B]y a mechanism at work in, and explaining the features of, periods of depression, a new equilibrium always emerges ... which absorbs the result

²² Nelle parole di Schumpeter (1934): "[L]’espansione ha termine e sopravviene la depressione dopo che sia trascorso quel tempo che deve passare perché i prodotti delle nuove imprese possano comparire sul mercato. E la nuova espansione segue alla depressione quando è terminato il processo di riassorbimento del nuovo" (p. 256 della tr. it.), e ancora "In primo luogo la domanda di mezzi di produzione da parte dell'imprenditore, sorretta da nuovo potere d'acquisto ... spinge in alto i loro prezzi. [...] In secondo luogo, i nuovi prodotti giungono sul mercato dopo alcuni anni, facendo qui concorrenza a quelli vecchi. [...] Se già all'inizio dell'espansione i costi per le vecchie aziende sono aumentati, i loro ricavi cominciano d'ora in poi a diminuire, prima in quelle aziende con cui l'innovazione entra in concorrenza, ma poi fondamentalmente in tutte, nella misura in cui la domanda dei consumatori cambia di direzione a favore del nuovo. [...] Questa comparsa dei nuovi prodotti determina quella caduta dei prezzi che a sua volta pone fine all'espansione, può condurre a una crisi, conduce necessariamente alla depressione e provoca tutto il resto. [...] In terzo luogo, il successo delle nuove imprese che regolarmente si verifica conduce ad una deflazione creditizia, poiché gli imprenditori, da questo momento in poi, sono in grado – e ne hanno ogni motivo – di saldare i loro debiti." (pp. 274-6 della tr. it.)

of innovation carried out in the preceding period of prosperity. The new elements find their equilibrium proportions; the old ones adapt themselves or drop out; incomes are rearranged; prosperity inflation is corrected by automatic self-deflation through the repayment of credits out of profits, through the new consumers' goods entering the markets and through saving stopping into the place of "created" credits. So the instabilities, which arise from the process of innovation, tend to right themselves, and do not go on accumulating. And we may phrase the result we reach in our terminology by saying that there is, though instability of the *System*, no economic instability of the *Order*. (Schumpeter, 1928, pp. 383-4)

Una tale visione influisce conseguentemente anche sul giudizio circa la desiderabilità di interventi di politica economica volti a contrastare le conseguenze indesiderate di periodi di recessione.

In tutto questo Schumpeter appare come un anti-keynesiano *ante litteram*²³. L'unica concessione che fa alla possibilità di politiche anticicliche può ritrovarsi proprio nelle ultime pagine di Schumpeter (1934, pp. 294-8 della tr. it.), nei termini di una timida apertura alla possibilità di attuare politiche selettive del credito a favore di imprese che in periodi di depressione "appaiono minacciate da circostanze secondarie, ripercussioni, casi accidentali" abbandonando nel contempo irrimediabilmente a sé stesse "quelle rese tecnicamente e commercialmente superate dall'espansione", anche se non appare ben chiaro come potrebbe essere possibile implementare effettivamente una politica del genere.²⁴

L'andamento ciclico dell'economia, per le economie di mercato, rappresenta quindi per Schumpeter, di per sé, un aspetto fisiologico – piuttosto che patologico – del capitalismo "competitivo". La sopravvivenza di quest'ultimo, come si dirà nella prossima sezione, è se mai minacciata da una serie di altri fattori che in gran parte esulano dal ciò che può essere considerato di stretta pertinenza dell'economia.

²³ Si veda Schumpeter (1946). Il testo è pieno di apprezzamenti, in parte sinceri ed in parte di circostanza, per il grande economista appena scomparso, ma ciò non impedisce a Schumpeter di sottolineare il carattere "statico" della *General Theory*, ed il suo essere tutt'altro che "generale".

²⁴ Cfr. Schumpeter (1934, pp. 294-8 della tr. it.).

3. Capitalismo e socialismo

3.1 Un capitalismo in evoluzione

Poiché, come a questo punto dovrebbe risultare più che evidente, è l'introduzione di innovazioni il fenomeno fondamentale che dà origine al processo di sviluppo (ciclico) delle economie capitalistiche, non deve stupire che sia alle caratteristiche dei processi attraverso i quali queste si concretizzano che, secondo Schumpeter, occorra guardare per individuare eventuali tendenze al cambiamento in atto nel sistema capitalistico. Sempre nel saggio del 1928 troviamo infatti la seguente distinzione fra capitalismo "competitivo" ed un capitalismo che potremmo definire "manageriale" (un termine talvolta usato, insieme ad altri, dallo stesso Schumpeter):

Innovation in competitive capitalism is typically embodied in the foundation of new firms – the main lever, in fact, of the rise of industrial families [...]. The new processes do not, and generally cannot, evolve out of the old firms, but place themselves side by side with them and attack them. (Schumpeter, 1928, p. 384)

mentre,

All this is different in "trustified" capitalism. Innovation is, in this case, not any more embodied *typically* in new firms, but goes on, with the big units now existing, largely independently of individual persons. It meets with much less friction ... and tends to be carried out as a matter of course on the advice of specialists. Conscious policy towards demand and taking a long-time view towards investment becomes possible. Although credit creation still play a role, both the power to accumulate reserves and the direct access to the money market tend to reduce the importance of this element in the life of a trust – which, incidentally, accounts for the phenomenon of prosperity coexisting with stable, or nearly stable, prices which we have had the opportunity of witnessing in the United States 1923-1926. (Schumpeter, 1928, pp. 384-5)

Questa tesi sarà continuamente riaffermata negli anni seguenti, durante i quali andò sempre più accompagnandosi ad una tesi che, ponendo attenzione anche ai connessi cambiamenti di ordine sociale che una tale trasformazione secondo l'autore avrebbe comportato, lo portò a presagire la fine del capitalismo (almeno di quello "competitivo") e la

sua trasformazione in qualcosa di molto simile al socialismo. La sequenza di argomentazioni che porta Schumpeter a tale conclusione è piuttosto lunga ed articolata e verrà completamente sviluppata solo in lavori successivi. Il primo passo, brevemente preannunciato nell'articolo del 1928, consiste comunque nell'osservare come il passaggio da un capitalismo "competitivo" ad un capitalismo "manageriale" induca rilevanti cambiamenti nelle relazioni sociali così come nelle motivazioni individuali:

Progress becomes "automatised" increasingly impersonal and decreasingly a matter of leadership and individual initiative. [...] The types which rise, and types which are kept under, in a trustified society are different from what they are in a competitive society, and the change is spreading rapidly to motives, stimuli and styles of life. (Schumpeter, 1928, pp. 385)

3.2 La questione socialista

Tali cambiamenti, alla lunga, sono destinati a riflettersi in profondi mutamenti in ciò che Schumpeter definiva *l'ordine* capitalistico, mutamenti che, nell'opinione dell'autore, avrebbero portato ad una evoluzione in direzione del socialismo:

Capitalism is ... in so obvious a process of transformation into something else, that it is not the fact, but only the interpretation of this fact, about which it is possible to disagree.

[I]f I may presume to do so in one short and imperfect sentence: Capitalism, whilst economically stable, and even gaining in stability, creates, by rationalizing the human mind, a mentality and a style of life incompatible with its own fundamental conditions, motives and social institutions, and will be changed, although not by economic necessity and probably even at some sacrifice of economic welfare, into an order of things which it will be merely matter of taste and terminology to call Socialism or not. (Schumpeter, 1928, pp. 385-6)

Il contenuto di questa "breve e lacunosa proposizione" troverà una più ampia ed esauriente trattazione nel volume del 1942, che è anche l'opera di Schumpeter più nota in assoluto,²⁵ significativamente intito-

²⁵ Dato il tema trattato, la notorietà legata a questo lavoro ha infatti oltrepassato i ristretti confini della professione degli economisti, per raggiungere anche sociologi e politologi, insieme ad una ancora più vasta cerchia di lettori comunque interessati.

lata *Capitalismo, socialismo e democrazia*. Un'esposizione esauriente delle varie tesi sostenute dall'autore in questo lavoro richiederebbe uno spazio che andrebbe ben al di là di quanto mi sia concesso in questa occasione. Mi limiterò quindi ad un paio di precisazioni, in qualche misura legate a quanto visto in precedenza e, soprattutto, necessarie per evitare almeno grossolani fraintendimenti..

Innanzitutto va osservato che la riflessione schumpeteriana *non* può essere ricondotta ad una delle tante discussioni della possibilità di un "calcolo economico" in un'economia socialista. Ancor prima del famoso dibattito degli anni '20 e '30 del Novecento²⁶, l'applicabilità dell'analisi marginalista del consumo e della produzione anche ad un'economia socialista era già stata suggerita da Pareto²⁷ ed in seguito ancor più compiutamente elaborata da Barone.²⁸ Come si vede dai passi riportati nelle ultime due note, entrambi gli autori sottolineano come il problema sia costituito da due questioni affatto distinte: il calcolo della soluzione efficiente da un lato e l'assetto istituzionale adatto a raggiungerla dall'altro. Alla prima questione si può rispondere con l'aiuto della matematica; ma forse, come economisti, dovremmo trovare più

²⁶ Per due ricostruzioni di quel dibattito basate su prospettive alquanto diverse fra loro, cfr. Bettelheim (1970) e Lavoie (1985).

²⁷ In Pareto (1896-7, § 1022, p. 1054 della tr. it.) tale discussione si conclude con le seguenti considerazioni: "Riassumendo dunque, se un'organizzazione socialista, quale che sia, vuol ottenere il massimo di ofelimità per la società, può optare solo sulla ripartizione, ch'essa muterà *direttamente* sottraendo agli uni quel che darà agli altri. La produzione dovrà essere organizzata esattamente come in un regime di libera concorrenza e di appropriazione dei capitali. Ciò vale a rappresentarci l'insieme del fenomeno. In seconda approssimazione si debbono considerare i diversi mezzi mercè cui si può pervenire a questo risultato. La libera concorrenza si vale degli imprenditori, che agiscono automaticamente; il regime socialista si vale dei funzionari, che agiscono in base a regole imposte dall'autorità pubblica."

²⁸ Barone (1908) inizia il suo saggio con la seguente precisazione: "In ordine alla produzione in uno Stato collettivista vi sono due questioni affatto diverse l'una dall'altra. Una è: sarà utile che alcuni capitali diventino di proprietà collettiva e che la produzione sia socializzata? La seconda è quest'altra: come, in regime collettivista, la produzione deve essere ordinata? Si può discutere il secondo quesito all'infuori di qualsiasi giudizio che si voglia dare sul primo. È appunto uno studio sul secondo quesito, che mi propongo di fare, ponendo il problema nella forma più precisa che mi sarà possibile."

interessante la seconda (ed infatti alla prima hanno risposto sostanzialmente degli ingegneri!), per rispondere alla quale la matematica – anche più sofisticata di quella di cui potevano disporre le prime generazioni di economisti marginalisti, ci può offrire uno scarso aiuto. Non a caso nel cap. XVI di Schumpeter (1942), si coglie esplicitamente il carattere “statico” e di “breve periodo” (nel senso schumpeteriano di “dati la tecnologia ed i gusti dei consumatori”) della teoria fondata sul calcolo marginalista, osservando (p. 178 della tr. it., n. 9, corsivo aggiunto) come la dimostrazione dell’esistenza di un massimo “stabilisce la razionalità economica di questo tipo di socialismo esattamente come il massimo concorrenziale stabilisce la razionalità dell’economia basata sulla concorrenza. *E, in nessuno dei due casi, questo significa molto.*”

Vi è inoltre una questione terminologica che andrebbe chiarita. Ciò che Schumpeter identifica come “socialismo” forse ai nostri occhi non risulterebbe propriamente tale, o comunque non ci porterebbe a concludere circa l’esistenza di un progressiva trasformazione in senso socialista dei nostri sistemi economici. Nell’ultimo capitolo di Schumpeter (1942, p. 388 della tr. it.), ad esempio, si legge:

Il miglior metodo per convincersi del grado al quale questo processo di disintegrazione della società capitalistica è giunto è di osservare come i suoi corollari siano accettati come realtà di fatto sia dalla stessa classe imprenditoriale, sia da un gran numero di economisti avversi al socialismo ... e abituati a negare che esista una tendenza qualunque verso il socialismo.

Se però si va a controllare la lista di tali “corollari”, si trovano cose quali: misure di politica anticongiunturale, maggior attenzione alla distribuzione dei redditi, regolamentazione antitrust, interventi legislativi sui mercati del lavoro e del credito, la progressiva estensione della “sfera dei bisogni” da soddisfare mediante un intervento pubblico di qualche tipo e, infine, la legislazione in tema di assistenza e previdenza.

Come si vede si tratta di misure che, da un lato, molti oggi troverebbero non necessariamente tendenti ad una trasformazione in senso socialista dell’ordine economico e sociale, ma anche, dall’altro, la cui

desiderabilità (o meglio il cui ambito di applicazione) è stata oggetto di più di un ripensamento critico a partire dagli anni '70 del Novecento.

Si noti infine che in tutta l'analisi di Schumpeter un posto particolare è occupato dalla sua peculiare visione dell'operare di una sorta di "distruzione creatrice". Si potrebbe giungere ad affermare, senza forzare più di tanto il pensiero dell'autore, che per Schumpeter tutti quei meccanismi che permettono il compiersi di processi di selezione delle varie unità economiche sulla base della loro efficienza²⁹ rappresentino – almeno per quanto riguarda il sistema economico capitalistico – la sua vera essenza. Quindi, tutto ciò che può, o in prospettiva potrebbe, impedire od ostacolare tali meccanismi è visto dall'autore come segno inequivocabile di trasformazione in senso socialista: questo potrebbe contribuire a spiegare, in certa misura, quanto osservato in precedenza circa gli elementi di "socialismo" individuati da Schumpeter. Resta al lettore, ovviamente, giudicare sulla plausibilità "politica" di una simile conclusione.

4. Un'osservazione conclusiva

Anche quando i grandi pensatori sembrano clamorosamente fallire nel formulare le proprie previsioni³⁰ sui destini del mondo che verrà dopo di loro, vi è pur sempre qualcosa da imparare chiedendosi dove e perché abbiano mancato il bersaglio.

Schumpeter (1942) termina con il seguente giudizio:

²⁹ Cfr., ad esempio, Schumpeter (1942, pp. 77-81 della tr. it), dove, fra l'altro, si esamina il caso del commercio al dettaglio, osservando a tale proposito che: "la concorrenza che veramente conta nasce non da nuovi negozi dello stesso tipo, ma dal grande emporio, dai magazzini a catena, dalle vendite per corrispondenza e dal negozio senza commessi [...] Ora, una costruzione teorica che trascuri questo elemento essenziale del problema trascura ciò che v'è in esso di più tipicamente capitalistico; anche se corretta in linea logica e in linea di fatto, è come *Amleto* senza il principe danese." (p. 81)

³⁰ Malgrado la cautela manifestata in più di una occasione dallo stesso Schumpeter nello specificare il senso in cui si possa parlare di previsioni condizionate rispetto ad un modello teorico, non si può certo negare che la sua analisi circa l'evoluzione del capitalismo contenesse vere e proprie "predizioni".

Marx sbagliò nella diagnosi del modo in cui la società capitalistica sarebbe crollata, non sbagliò nel predire che un giorno crollerà. Gli stagnazionisti sbagliano nella diagnosi delle ragioni per cui il processo capitalistico ristagnerebbe; ma può ancora dimostrarsi che non sbagliano nella prognosi che ristagnerà – con tutto l'aiuto necessario del settore pubblico. (p. 394 della tr. it.),

mentre, quasi paradossalmente, pur sostenendo la progressiva trasformazione delle nostre economie in senso socialista, non si chiese mai esplicitamente chi avrebbe introdotto innovazioni in tali sistemi, forse ritenendo scontata una risposta – ovvero: nello stesso modo che nel capitalismo “manageriale” – che del tutto scontata non lo era affatto.

Solo pochi anni prima un altro grande economista del Novecento, quale fu certamente J.M. Keynes, nel capitolo conclusivo della *General Theory* era giunto, come noto, a conclusioni diametralmente opposte circa i destini del capitalismo. L'analisi keynesiana, come è ormai quasi unanimemente riconosciuto, si basava al contrario su un modello statico e di breve periodo,³¹ ed in uno degli snodi cruciali dovette far ricorso alla metafora degli “animal spirits”³², mentre Schumpeter cercò durante tutta la vita di dar conto del fenomeno dello sviluppo rompendo quelli che lui riteneva i troppo angusti confini della teoria statica, ma si ritrovò comunque a dover porre al centro della propria analisi qualcosa di molto simile: un imprenditore/innovatore dotato di una qualche “personalità creatrice”. A suo onore va ricordato che in un saggio scritto nel 1932, ma pubblicato solo nel 2005 dopo un casuale e fortunato ritrovamento,³³

³¹ Così che, allorché deve specificare le variabili esogene al proprio modello, è costretto ad ammettere che “Thus we can sometimes regard our ultimate independent variables as consisting of (1) the three fundamental psychological factors, namely, the psychological propensity to consume, the psychological attitude to liquidity and the psychological expectation of future yield from capital-assets; (2) the wage-unit as determined by the bargains between employers and employed, and (3) the quantity of money as determined by the action of the central bank ...” (Keynes, 1936, pp. 246-7).

³² “Most, probably, of our decisions to do something positive, the full consequences of which will be drawn out over many days to come, can be taken as a result of *animal spirits* – of a spontaneous urge to action rather than inaction, and not as the outcome of a weighted average of quantitative benefits multiplied by quantitative probabilities.” (Keynes, 1936, p. 161, corsivo aggiunto. Nella traduzione italiana il termine è stato reso con “*tendenze dell'animo*”, cfr. p. 301. Mah!)

³³ Cfr. l'introduzione di M.C. Becker, H.U. Eßlinger, U. Hedke e Th. Knudsen in Schumpeter (2005, pp. 108-111).

riconosce apertamente che l'attività imprenditoriale può si rappresentare una descrizione del meccanismo che porta al cambiamento, ma non certo una "spiegazione", completa e soddisfacente, di ciò che determina la comparsa di "novità"³⁴.

Viene naturale concludere, quindi, che forse ancor oggi ci sfugge qualcosa circa ciò che dovrebbe essere il "motore immobile" dei sistemi economici capitalistici.

³⁴ "From the perspective of any adaptation-theory, novelty is incomprehensive, ... A concept, such as "creator personality", is merely a descriptive term that helps identify novelty, but nothing has been explained thereby. Novelty is the true core of everything that must be accepted as indeterminate in the most profound sense." (Schumpeter, 2005, p. 113).

Riferimenti bibliografici

- Aghion Ph. e P. Howitt (1998), *Endogenous Growth Theory*, Cambridge, Mass.: The MIT Press.
- Antonelli C., Foray D., Hall B.H. e W.E. Steinmueller (a cura di) (2006), *New Frontiers in the Economics of Innovation and New Technology. Essays in Honor of Paul A. David*, Cheltenham, UK: Edward Elgar.
- Barone E. (1908), "Il ministro della produzione nello stato collettivista", *Giornale degli Economisti*, pp. 267-293 e 391-414.
- Baumol W.J. (1968), "Entrepreneurship in Economic Theory", *American Economic Review*, 58 (*Papers and Proceedings*), pp. 64-71.
- Baumol W.J. (1990), "Entrepreneurship: Productive, Unproductive and Destructive", *Journal of Political Economy*, 98(5), pp. 893-921.
- Bettelheim C. (1970), *Calcul Economique et Formes de Propriété*, Parigi : Maspero [tr. ingl. *Economic Calculation and Forms of Property*, Londra: Routledge, 1976].
- Blaug M. (1988), *Great Economists before Keynes. An Introduction to the Lives and Works of One Hundred Great Economists of the Past*, Cambridge, MA: Cambridge University Press.
- Cassia L., M. Fattore e S. Paleari (2006), *Entrepreneurial Strategy. Emerging Businesses in Declining Industries*, Cheltenham, UK: Edward Elgar.
- Donzelli F. (1986), *Il concetto di equilibrio nella teoria economica neoclassica*, Roma: NIS.
- Dosi G., Freeman C., Nelson R., Silverberg G. e L. Soete (a cura di) (1988), *Technical Change and Economic Theory*, Londra: Pinter Publishers.
- Gordon S. (1991), *The History and Philosophy of Social Science*, Londra: Routledge.
- Hicks J. (1979), *Causality in Economics*, Oxford: Basil Blackwell.
- Keynes J.M. (1926), *The End of Laissez-Faire*, Londra: Hogarth Press [tr. it. in *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, UTET, 1971, pp. 77-103].
- Keynes J.M. (1936), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Londra: Macmillan [tr. it. in *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, UTET, 1971, pp. 135-527].
- Kirman A.P. (1992), "Whom or What Does the Representative Individual Represent?", *Journal of Economic Perspectives*, Vol. 6(Spring), pp. 117-136.
- Latsis S.J. (1972), "Situational determinism in economics", *British Journal for the Philosophy of Science*, 23, pp. 207-245.
- Lavoie D. (1985), *Rivarly and Central Planning: The Socialist Calculation Debate Reconsidered*, New York: Cambridge University Press.
- Nelson R. e S. Winter (1982), *An Evolutionary Theory of Economic Change*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press.

- Pareto V. (1896-7), *Cours d'économie politique*, Lausanne: F. Rouge, 2 voll. ; ora in *Oeuvres complètes de Vilfredo Pareto*, a cura di G. Busino, Ginevra, 1963-1989, vol. I [tr. it. *Corso di economia politica*, Torino, UTET, 1971].
- Ricketts M. (2006), "Theories of Entrepreneurship: Historical Development and Critical Assessment", in M. Casson, B. Yeung, A. Basu e N. Wadeson (a cura di) , *The Oxford Handbook of Entrepreneurship*, Oxford: Oxford University Press, pp. 33-58.
- Robbins L. (1968), *The Theory of Economic Development in the History of Economic Thought*, Londra: Macmillan [tr. it. *La teoria dello sviluppo economico nella storia del pensiero economico*, Torino, UTET, 1970].
- Scherer F. M. (1984), *Innovation and Growth: Schumpeterian Perspectives*, Cambridge, Mass.: The MIT Press.
- Schumpeter J.A. (1908), *Das Wesen und der Hauptinhalt der Theoretischen Nationalökonomie*, Leipzig: Duncker & Humblot [tr. it. *L'essenza e i principi dell'economia teorica*, Roma-Bari: Laterza, 1971].
- Schumpeter J.A. (1928), "The Instability of Capitalism", *The Economic Journal*, Vol. 38(September), pp. 361-386.
- Schumpeter J.A. (1934), *The Theory of Economic Development*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press [tr. ingl. della 4ª ed. tedesca (1ª ed. tedesca 1911, 2ª ed. 1926); tr. it. *Teoria dello sviluppo economico*, Firenze: Sansoni, 1971].
- Schumpeter J. A. (1942), *Capitalism, Socialism & Democracy*, New York: Harper ora Londra: Routledge, 1992 [tr. it. *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano: Etas libri, 4ª ed., 1994].
- Schumpeter J. A. (1946), "John Maynard Keynes 1883-1946", *American Economic Review*, Vol. 36(4), pp. 495-518.
- Schumpeter J. A. (1949), "Economic Theory and Entrepreneurial History", in Research Center in Entrepreneurial History (a cura di), *Change and the Entrepreneur. Postulates and Patterns for Entrepreneurial History*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 63-84.
- Schumpeter J. A. (1951), *Ten Great Economists: From Marx to Keynes*, New York: OUP (ora Londra: Routledge, 1997).
- Schumpeter J. A. (2005), "Development", *Journal of Economic Literature*, Vol. 43(March), pp. 108-20.
- Seidl Ch. (a cura di) (2007), "New Perspectives on the Schumpeterian Frontier – Selected Papers", *History of Economic Ideas*, Vol. 15(1), pp. 11-210.
- Silverberg G., Dosi. G. e L. Orsenigo (1988), "Innovation, Diversity and Diffusion: A Self-Organisation Model", *Economic Journal*, Vol. 98(December), pp. 1032-1054.
- Zanini A. (2005), *Filosofia economica. Fondamenti economici e categorie politiche*, Torino: Bollati Boringhieri.